



◆ Ancora alta la tensione all'aeroporto. Un blindato russo impedisce l'accesso alla colonna di veicoli francesi

◆ Le truppe di Mosca sono in attesa di dislocarsi in una loro zona ma non è chiaro se lasceranno le piste di Slatina

◆ Gli albanesi applaudono l'ingresso delle truppe alleate: «Finalmente possiamo uscire, è arrivata la libertà»

# I serbi sparano, scontri con la Kfor a Pristina

## Ucciso un riservista jugoslavo. A Stimlje morti due giornalisti tedeschi

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

PRISTINA Ride con gli occhi pieni di lacrime, coprendosi il viso con le mani. «È arrivata la libertà, finalmente», dice Egzona Abdullahu. Ha passato un mese nei boschi prima di arrivare a Pristina, dove ha vissuto la guerra rintanata in casa. E ora è in strada a salutare i militari britannici, che entrano accolti come liberatori. I cingolati passano sopra un tappeto di fiori, i ragazzini si sbrazzano. «Nato, Nato, Uck», gridano e battono le mani. Le truppe britanniche entrano a Pristina, si incrociano sui cavalcavia con le colonne di militari serbi che si ritirano, inseguiti dagli insulti degli albanesi, usciti all'aria aperta a respirare.

Da ieri sera i para inglesi pattugliano le strade del centro. E si registra il primo incidente grave. Un serbo, Veselin Jovic, è stato ucciso da una raffica sparata da un para di pattuglia. Era un riservista di 25 anni, in abiti civili e disarmato, era appena stato congedato, secondo la polizia. La versione britannica è diversa, confermata da un giornalista argentino, in volontario testimone: erano in tre, stavano sparando. Prima di rispondere i para li hanno ripetutamente messi in guardia. Due di loro, entrambi studenti, sono stati arrestati. «Siamo venuti in pace, ma ci dobbiamo difendere», avverte Nick Clissitt, portavoce della Kfor, e annuncia l'apertura di un'inchiesta. Un altro scontro a fuoco c'è stato a Stimlje, nel sud del Kosovo, dove stava operando il contingente canadese: un gruppo di serbi - forse paramilitari - ha aperto il fuoco, uccidendo due giornalisti tedeschi. La notizia è stata data da fonti del comando inglese in Kosovo e confermata da Bonn.

Ripartire l'ordine, mettendo subito in chiaro chi è che comanda. I britannici si infilano nei quartieri albanesi, si appostano nei punti chiave della città che vive ore convulse. A Vranjevac, alla periferia di Pristina, si vedono uomini armati di kalashnikov, con le insegne dell'Uck al braccio. Si infilano in una casa, al nostro passaggio: non vogliono far vedere le armi. Ma i fori di proiettile sui muri e sulle finestre delle case davanti alla scuola del quartiere testimoniano uno scontro a fuoco con la polizia serba. Il media center di Pristina, controllato dai serbi, denuncia quattro vittime, un poliziotto, due militari e un civile, che sarebbero caduti in un'imboscata ieri mattina.

«Non so se i serbi abbiano avuto vittime. Ma noi siamo qui per difendere la nostra gente», Salih Mustafa è il comandante del gruppo Uck che appartiene alla 153 brigata regolare della periferia di Pristina. «Sono venuti per derubarci, stanno saccheggiando le case, prendono soldi e auto prima di ritirarsi», dice. Non porta armi addosso quando incontra il sottotenente James Blount della IV brigata corazzata: a Kacanik membri dell'Uck hanno commesso questo errore e sono stati disarmati. «Qui a Pristina ci sono molti gruppi dislocati in diverse zone, ma non posso dirvi né quanti sono né dove sono», dice Salih. Il suo quartier generale è la scuola, dove la polizia serba sostiene che siano asserragliati almeno 150 uomini: sono loro ad aver sparato. All'ingresso ci sono due uomini vestiti di nero, le tasche e le mani piene di fiori. Non si vedono armi, ma ci sono.

«Abbiamo il compito di garantire

la sicurezza», dice Salih Mustafa.

Erano deserte le strade di Vranjevac fino a 24 ore fa. I blindati della Kfor, arrivati verso l'una del pomeriggio, spalancano le porte delle case. La gente si abbraccia, le ragazze si fanno scattare una foto vicino ai militari britannici. Anche i giornalisti occidentali vengono accolti con calore, ci sono fiori e strette di mano per tutti. Gli inglesi sorridono e si spalmano di crema solare.

Ismail, 18 anni, è un combattente dell'Uck. Ci accompagna per le stradine fangose di questo quartiere povero e disastroso, per mostrarci le case bruciate dai serbi durante i saccheggi di questi mesi. Qualcuna ancora brucia, sono gli ultimi colpi di coda. «Da laggiù i paramilitari ci sparavano addosso», dice Ismail mostrando un gruppo di case in lontananza. In un campo, tra le carcasse di auto arrugginite, sono sepolte almeno 25 persone. Le fosse sono delimitate con delle assicelle di legno, a ridosso di una recinzione di lamiera ondulata, solo una ha un cartellino con su scritti due nomi «Zarife Aslan Canolli». «In ogni buca ci sono diversi corpi, non c'è stato il tempo per scavare», dice Ismail. Sono civili, di molti di loro si ignora anche il nome: Vrajjevac è piena di rifugiati, albanesi che hanno cercato riparo a Pristina, facce sconosciute. Uccisi durante le razzie, raccontano i vicini.

Blindati con le insegne della Vojska, l'esercito jugoslavo, e della polizia percorrono le stesse strade pattugliate dagli inglesi. A Dragudan, ci dicono, un gruppo di paramilitari spara verso il cimitero albanese. Ovunque si vedono macchine cariche di bagagli, a bordo si intravedono persone in divisa. Se ne vanno, ma ce ne sono ancora molti. Pristina trabocca di armi e le raffiche sparate nel vuoto scandiscono la giornata. Alle tre del pomeriggio, prima di scappare verso nord, tre riservisti appiccicano il fuoco al registro della moschea Sultan Ahmet: le fiamme bruciano i libri anagrafici, la memoria della gente musulmana.

Colonne di fumo si alzano in diversi punti della città. Nel pomeriggio le strade si svuotano di nuovo, la presenza dei britannici non cancella del tutto la paura. «Avete visto quanti uomini c'erano stamattina? La Kfor ha fatto un miracolo: sono risorti tutti quelli che ci avevano accusato di aver ucciso», dice Vesna, una ragazza serba. C'è tensione, i serbi si aspettano un caos indistinto.

«Non so chi comanda qua», dice un militare jugoslavo, davanti all'entrata dell'aeroporto. Un blindato russo impedisce l'accesso alla colonna di veicoli francesi arrivati in mattinata. Sulla fiancata c'è il numero 957. Il check point è russo ma ci sono anche militari della Vojska. Non lasciano passare nessuno, i francesi aspettano ordini per sapere dove se ne debbano andare. L'aeroporto ancora ieri era sotto controllo russo, le truppe di Mosca sono in attesa di dislocarsi in una loro zona, ma non è chiaro se lasceranno le piste di Slatina, dove ci sono impianti sotterranei molto importanti per i serbi.

Tornando verso Pristina, all'altezza di Vragolija si vede un ponte e due blindati finti, costruiti con pali e teli di plastica. Dovevano servire ad ingannare gli aerei della Nato. Ora i cannoni di legno suonano ridicoli, in mezzo ai prati, mentre sfilano colonne di blindati della Kfor. I ragazzini albanesi, scesi in strada dopo quasi tre mesi, preferiscono giocare con i carri armati veri, della Irish Guard. Tutti vogliono farsi stringere la mano dai militari. Gent Ismajli, un ragazzino di 12 anni, si è preparato un messaggio in inglese, scritto su una pagina d'agenda, e lo consegna a un soldato. «Siamo molto felici che siate venuti ad aiutarci - c'è scritto sopra - E ora speriamo che tutti vivremo in pace e saremo liberi. Nato we love you». Il militare si fa prestare una penna e scrive: «Buona fortuna a tutti». Gent se ne va via felice.



Il cadavere del poliziotto serbo ucciso da un para britannico

O. Popov  
Reuters

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, esperto di strategia militare

## «Un settore ai russi porterebbe alla spartizione»



Un paracadutista britannico a Pristina

Y. Behrakis/Reuters

### Investigatori dell'Aja in cerca di prove contro Milosevic

Entrate in Kosovo le truppe Nato (e anche quelle russe), la macchina della giustizia internazionale può accelerare le indagini. Uno staff di investigatori superspecializzati alla ricerca di elementi per inchiodare Milosevic e i suoi fedelissimi. I governi dei paesi europei sono fermamente intenzionati a portare il dittatore serbo davanti ai giudici dell'Aja. E a questo scopo saranno istituite varie task force di investigatori. La prima, ormai pronta ad entrare in azione, è inglese. Una squadra composta da avvocati ed esperti legali della polizia britannica è infatti partita alla volta di Pristina: obiettivo, cercare le prove delle atrocità e dei crimini di guerra compiuti dalle forze serbe sugli albanesi del Kosovo. Il governo di Londra ha spiegato che

queste prove saranno poi messe a disposizione del Tribunale Internazionale per i crimini di guerra. La Gran Bretagna ha intenzione di mandare una quindicina di esperti in Kosovo, ha confermato il ministro dell'Interno, Jack Straw, e altrettanto faranno anche altre nazioni. «La loro esperienza legale sarà utilizzata per raccogliere prove per il Tribunale per i crimini di guerra per portare questi villi criminali davanti alla giustizia», ha detto Straw. Gli investigatori inglesi contano sull'appoggio logistico delle truppe britanniche e - secondo indiscrezioni - i militari inglesi assegnati alla Kfor se necessario potranno dare protezione agli investigatori. In particolare, c'è il timore che gruppi paramilitari serbi possano restare in Kosovo infiltrati fra la popolazione civile, con lo scopo di ostacolare proprio la ricerca dei crimini di guerra commessi durante gli ultimi tre mesi. I para inglesi avranno dunque anche il compito di proteggere gli investigatori inviati dal governo di Londra.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Concedere un settore del Kosovo al controllo dei russi potrebbe portare ad una spartizione politico-amministrativa della provincia. Altra cosa è assegnare ai russi un'area di responsabilità all'interno di un settore affidato formalmente all'Onu ma di fatto controllato dai Paesi della Nato. È questo, mi pare, il compromesso che sta prendendo forma nei colloqui tra Washington e Mosca. Se questa è la soluzione a cui si tende, i segnali che giungono dagli Usa fanno ben sperare, i pericoli di spartizione verrebbero meno. Per Boris Eltsin si tratterebbe di una "vittoria" d'immagine buona per mettere a tacere le proteste dell'ala nazionalcomunista della Duma». Riflessioni politiche e problematiche tecnico-militari s'intrecciano nelle considerazioni del professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). «Nell'immediato, il compito più gravoso per gli uomini della Kfor è neutralizzare le trappole esplosive di cui è pieno il territorio kosovaro. Ma in prospettiva la sfida più impegnativa riguarderà la pacificazione dell'area e la costruzione di un tessuto politico-amministrativo che sostenga adeguatamente l'autonomia del Kosovo».

Professor Silvestri, la forza militare internazionale ha appena messo piede in Kosovo e già si manifestano i primi problemi: dal contenzioso Nato-Russia sul controllo del territorio alle azioni di guerriglia dell'Uck. Si tratta solo di problemi tecnico-militari? «No, si tratta soprattutto di problemi politici. E da vedere se sono problemi importanti o semplice-

mente di immagine. Alcuni sono certamente importanti, sono problemi di sostanza: ad esempio l'organizzazione civile e militare dell'amministrazione del Kosovo, perché condizionerà tutto il futuro dei rapporti nell'area balcanica. Altre questioni mi sembrano francamente da "ragazzi della via Paal": chi entra per primo, chi dà il permesso di passare e chi deve richiederlo».

Un problema di sostanza sembra essere quello del controllo del territorio kosovaro tra le forze Nato e quelle russe. Si è parlato di divisioni di settori e di «aree di responsabilità». È una distinzione solo nominale? «No. È una diversità sostanziale, decisiva per il futuro del Kosovo. Il problema è di non costituire una entità amministrativa - come è un settore - bensì semplicemente de-

nale. Gli alleati insistono per un comando unificato. Con quali ragioni?»

«La prima ragione è di carattere militare. Perché in una situazione così complessa e così confusa è opportuno che le forze armate reagiscano secondo linee ben precise e attuino tutto la stessa politica. La seconda ragione è di immagine internazionale: non si vuole dare l'impressione di una gestione frazionata del Kosovo. Già potrebbe esservi un problema perché c'è una distinzione - come del resto anche in Bosnia - tra amministrazione civile e amministrazione militare. E non sarebbe opportuno inserire altre divisioni».

In Kosovo si segnalano i primi incidenti: quattro serbi uccisi da soldati della Kfor, guerriglieri dell'Uck che, secondo fonti di Belgrado, sequestrano quattro mili-

tari jugoslavi. «Incidenti, anche sanguinosi, vanno messi nel conto in una missione così complessa come quella avviata in Kosovo. L'allarme non è cessato. Il problema strutturalmente più grave riguarda il disarmo di tutte le milizie paramilitari, sia serbe che albanesi. La stabilizzazione del Kosovo passa obbligatoriamente per l'ad-

dio alle armi" - volontario o imposto - di tutte le milizie. Nessuna esclusa».

Una domanda ricorrente riguarda il fattore-tempo. Quanto durerà questa operazione di «peace-keeping»?

«È difficile, allo stato dei fatti, fare previsioni. Dubito fortemente che si possa pensare o sperare di andar via presto da questa tormentata e disastrosa provincia. Credo che dovremo calcolare il tempo in anni».

Come valuta, sul piano militare ma anche su quello politico, il ruolo assegnato al contingente italiano?

«Il ruolo che ci è stato affidato è equivalente, in termini di importanza e di difficoltà, a quello assegnato agli altri maggiori Paesi europei. La presenza contemporanea in Kosovo di reparti italiani, francesi, britannici e tedeschi è un fatto politicamente significativo».

In Kosovo si gettano dunque le basi per la tanto agognata politica di difesa e sicurezza comune dell'Europa?

«Lo spero. Di certo ciò che si sta determinando in Kosovo va in quella direzione».

II  
Sensato invece assegnare a Mosca un'area di responsabilità  
II

